DAMETA
FAVOLA Boschereccia
DI
P. Ant. Toniani.

All' Illustriss. Sig. il Sig. Francesco Michieli.

Vicenza, Appresso Francesco Grossi. 161

Illustrissimo Signor.

Ssendomi capitata nelle mani questa diletteuole compositione Boscareccia del Signor Pietro Antonio Toniani, senza poggio alcuno: frà me stesso hò considerato procacciarle il patrocinio suo; E perche, sì come s'appoggia ne' giardini il più suaue, e delicato fiore: così son certo, che sarà anco à lo stesso Autore simile scudo caro; Hò dunque frà molti nobilissimi, & virtuosissimi Spiriti, scelto V.S. Illustrissima trà virtuosi nobilissima: ad aggradir questo poco segno, ch'io humilissimamente di riuerenza, & osseruanza li porto; assicurandomi di questo gli suoi splendidissimi costumi, nelle virtuose attioni ammirati, &

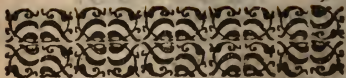
der fine me gl'inchino à baciarle la mano, augurandoli dal Signor Iddio ogni meritata gloria.

Di Vicenza, adì 14. Nouemb. 1614.

Di V.S. Illuſtriſſima

Deuotiſs. Seruitore

Franceſco Groſſi.

PRO-

PROLOGO.

Dafne, Apollo, & Amore in habito Pastorale.

NOn poßo più fugir, ch'omai son stanca.

Ap. *Arresta, arresta il passo, ò bella Dafne.*
Gran figlia di Peneo ferma il tuo corso,
Che Pastor non ti segue, Apol son'io:
Occhio de l'alto Ciel, splendor del mondo;
Se ben domino in terra, e Delo, e Delfo,
Patara, Claro, Tenedo: e qual sia
L'alta sapientia mia ti scopra il mondo;
Quel che spreggia per te le Dee di Cipro,
Ch'altra catena, che'l tuo crin non brama
Son'io, per nodo il braccio tuo gentile,
Nè riposo altro, che'l tuo caro grembo
Tra l'herbe, e fiori appo ruscelli, e fonti,
Non volto di Deità portar mi cale
Hoggi, ma qual Pastor mi vide Anfriso
L'aspetto i' tengo, onde godeo Teßaglia,
Perche di me temer n'habbi cagione;
E pur nostro contento abborri, e schiui?

Daf. *Tu bel Pastor, benche da l'aureo crine,*
E dal tuo gran splendor, ti scopro il Dio,
Ch'ogni dì nasce à illuminar la terra,

Non toccherai queste mie caste membra;
Che dishonesto inuito non conturba
L'orecchie mie pudiche: e l'appetito
Tuo di lasciuia il mio pensier non arde.

Ap. Ohime le belle guancie, e'l vago viso
Ond'io tant'ardo à me inuolar procuri,
Con qual ragion o dispettosa Ninfa?
Fuggi le fiere, e non quel che co'l canto
Fà l'herbe innamorar, vampar le pietre:
Da me sei per hauer solo contento,
Son tuo fedel, o discortese Dafne,
Che conturbar non cerco la tua pace;
Sotto quell'ombra poseroti à canto,
E ti farò sentir musico accento
Con cui già vinsi il Fauno: che di sangue
Versar-gli feci i muscoli, e le vene.
Ti stringerò non con dolcezza humana,
Ma come lice à vn Cittadin del Cielo;
E dopo i cari, e saporiti baci,
Baci d'vn Dio, ch'ogni arte ben possede,
Che darò à la tua bocca di cinabro,
Le Driadi, l'Amadriadi, le Napee,
Fauni, Siluani, Satiri altre Dee
Nel verde bosco radurrò, e ne l'onde,
Per farti dar il meritato honore
Di benigna, cortese, e lieta amante.
Tu bella, tu leggiadra appresso questo
Aggiungi à le tue membra gentilezza,
Prendimi nel tuo seno.

Daf Ohimei, ohimei,
Numi santi del Ciel, voi Dee, voi Dei
Date soccorso à la mia casta voglia:
La pudicitia mia serbate intatta,

Che à voi la vita, e l'honestà consacro.
Ap. O merauiglia; ò dolorosa vista:
Il piè veloce radicato vedo?
Et in verde corteccia
Esser l'eburnea pelle omai cangiata?
Quelle candide mani à l'aura esposte
Con rami ventillare? e'l crine ondoso
Di nobil frondi stendersi nel Cielo?
E di nouo stupor tutto quel corpo
Formoso io stringo, e bacio fatto vn Lauro?
Sol godendo la mente il caro oggetto.
Come incordar potrei al cauo legno
I nerui, onde t'alletti il dolce suono.
Se co'l tatto ti prouo densa scorza?
Che valeriami il plettro: e s'io potessi
Alternar questa voce in quel suaue
Canto, che placò il cor sdegnoso, e irato.
Se sentir non mi puoi, fatta dur tronco?
E se in vece di questo humil bastone
L'arco portassi: qual mio colpo fora?
Se muta, & insensata, ohime, t'abbraccio.
Am. Cessin del'ardor tuo, benigno Apollo,
Le flebili querele, e'l mesto grido,
Che perdendo costei gloria conquisti;
Sò che tu mi conosci: che altre volte
Hai la potenza mia somma gustata;
Ma chi di me non ha infiammato il petto,
Nè punta del mio strale onnipotente
In qualche parte gli ha ferito il core,
Habbi di me contezza; e dal ridente
Volto, che qual di pargoletto sembra,
Confessami Cupido Dio d'Amore,
A lo stral, la faretra, à l'arco d'oro.

Quì veni non à caso, e senza benda
Con cui d'ombrar la luce mi compiaccio,
Per deuiar molti rispetti occulti,
Che impugneriano contro me i mortali:
Ma per attion premeditata auinto
Di pastorali spoglie à te comparo;
In queste selue hoggi farò il mio nome
Mille volte chiamar dolce, e seuero
Dal contrario desio d'vna fanciulla,
E d'inuaghito amante:
Che ciò non potrei far se come io soglio]
Portassi il volto, e queste membra ignude,
Che tale il commun volgo mi dipinge.
Ma sotto questi miei mentiti panni
Entrerò tra' Pastori, e trà le Ninfe
Senza ad alcun recar qualche sospetto,
Onde aspetterò il modo per colpire,
E rendere il Pastor riamato amante.
Vieni meco à veder gli atti d'Amore,
E con che varie tempre à le dolcezze
Guido gli amanti fortunati al porto.
Farò co'l giaccio d'vn dar foco à l'altro,
Gradito renderò già quel negletto,
A questi, e quegli in singular contento
Farò l'ira placar, crescer l'ardore.
Af. Gran figlio de la Dea, che Cipro honora,
Tu, che sferzi li Dei, che reggi il mondo,
M'hai vinto; e verrò teco ouunque brami;
Ma non partir sì tosto,
Poiche perso hò il mio ben, accinger voglio
Questa mia mesta, e adolorata fronte
Con le frondi gentil, ch'eran già carne:
Onde i capelli miei sian sempre ornati

Del l'aureo nome, per memoria eterna
De la retrosa purità di Dafne.
Bel ramo à me t'inchina,
Non mi negar ti prego vn tal contento
Vn ramuscel da te lasciami corre.
Am. Prendi à tuo gusto la diletta foglia,
Che à te la basso con quest'arco d'oro,
Si che tesser tu possi vna ghirlanda
Per entrar poscia in mezo de' Pastori.
Ap. Dopo ch'in vano t'ho seguita, o bella
Fugitrice, nè hebbi alcun piacere
Tu sarai l'albor mio: à cui temprato
Manderò il raggio mio dal quarto Cielo,
Perche in ogni stagion resti tu verde.
Am. Verde sempre sarà: pompa de' colli,
Et à l'amante suo darà splendore:
Costei non punsi d'amoroso strale,
Perche con la ragion misuro il fine,
Che ne risulta poi gloria maggiore;
Cingerà per tua fama, e per trofeo
Le generose chiome
D'armipotenti Regi, e Imperatori,
Duci, Princi, Poeti, e Vincitori
De magnanime imprese: e sempre tale
Come hà sostenterà l'altera cima,
Non temerà lampi, saette, e foco,
Anzi nel foco stesso
Scoppiando darà segno ancor di vita.
Ma perche veggio homai seguir Dameta
Per le selue l'amata sua Clarice,
Et ella il giouin Titiro, che fugge
Perch'io no'l punsi: sol seguendo Diana;
Andiamo. Ap. Arbor gentil, ohime, ti lascio.

Perſone che parlano nella Fauola.

Titiro figlio di Damone Paſtore.
Sileno Capraio amante d'Amarilli.
Clarice Ninfa innamorata di Titiro.
Cloanto Satiro.
Dameta innamorato di Clarice.
Melibeo Paſtore, compagno di Dameta.
Palemone Paſtore, Padre di Dameta.
Choro de Paſtori.
Nuntio.

Apollo, Dafne, & Amore in habito Paſtorale fà il Prologo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Titiro.

O Chiara, e bella aurora
Nel lucido Oriente non tantosto
Ergi l'altera fronte
Portando il dì bramato,
Messaggiera felice, à noi mortali:
Ch'io teco son risorto
A diportarmi in quest'è grate selue?
Del mio stanco pensier dolce riposo,
E caro fonte de le glorie mie.
Oue souente con l'acuto strale,
O co'l veloce dardo,
Vso l'arte di Cinthia, il santo Nume
Ogni giorno inuocando in qualche impresa.
Omai scopro i gran Pini,
Ne l'alta valle ventillar le cime,
E i taciturni horrori
Inuitano i Pastori:
E mi par di sentire,
Come vdij tutta notte, vn suon di corno:
Sogno questo non è, che'l cor lusinga;
Egli è per certo un corno
Dolce nuntio di caccia; ò me felice
Trionferò forsi hoggi d'alcun teschio,
O' se m'auiene vuò sacrarlo à Diana.
M'ahimè che veggio, e quì vicin la fiera.

Piatata in quel cespuglio? ò come è fera.
Il tutto fà crollar doue s'annida;
Quì oprar deesi l'ingegno,
O incontro inaspettato:
Cinthia porgimi ardir inuitta Dea,
Lo stral tu ne la fronte al mostro drizza,
Che faccia il vibro vn segnalato colpo:
Il manderò in tuo nome.
Ma che dagli occhi miei s'è dileguato?
Eccolo; Titir ferma,
Guarda ben cosa fai prima ch'ancidi;
Che lì steso è vn baston d'alcun Pastore,
Che non fosse Pastore
Costui, che stimi fiera,
E sperando gioir di simil preda
Perpetuamente t'acquistassi infamia
Da viuer sempremai mesto, e dolente,
Che non scusa la legge
Spensierato peccato.
Accostati più presso, che se fiera
Sarà per sorte, n'vscirà del loco,
Se fia Pastor anch'ei sorgerà testo:
Sì sì voglio appressarmi, e non temere,
Che al valent'huom ogni sentier è aperto.

SCENA SECONDA.

Sileno, Titiro.

OH *oh risorge il Sole, & ancor gli occhi*
Auidi di dormir graues i' sento.
Tit.O buon per te Sileno hauer parlato:
Qual tua sorte t'indusse in questa sciepe
A dor-

A dormir? loco d'ottener la morte?
Tu sai pur quanti sian di queste selue
I buoni cacciatori à spiedo, e dardo,
Che à dar la morte à gli animali vanno:
E pur te vn'animal finger t'aggrada?

Sil. *Ebbro di Bacco mi distesi à l'ombra*
Di questa sciepe, e sì m'oppresse il sonno,
Che tutta notte riposai qual morto;
Non hauendo riguardo ò à vita, ò à morte;

Tit. *Guarda Sileno mio, che'l troppo bere*
Non ti conduca ne l'estremo punto,
O pur co'l ferro occiso,
Od'esca d'animali:
Che mentre dormi ogni valor si parte
Per poterti diffender da rio caso.
Ma dimmi, hai noua tu, che di quel corno
Qual tutta questa notte
Ha fatto risuonar la valle, e i monti,
Di qualche caccia il suon porti buon nuntio?

Sil. *Apunto hieri Palemon mi disse,*
Che vn Setoso Cignale già tre giorni
Nel pian fù scorto à diuorar vn'agna,
Appreßo vn corpo lacerato, e guasto;
Da Dameto suo figlio: ilqual pauroso
Corse à dirlo à Biffolchi; e tutto il gregge
Fece da capo à capo numerare,
E si trouò mancar l'agna à Lupino,
Il più pouer che sia tra li Biffolchi,
Poiche ha sol'vna candida giuuenca.

Tit. *E' scherzo di fortuna il più meschino.*
Ma chi'l fece andar là presso quell'Antro
Cui gregge ne Pastore
Per l'orrida sembianza s'auicina?

Spiando del suo cor secreti interni
Lo renderai ben tale,
Se non di compiacerla, almen d'udire
Di lei in parte gli amorosi accenti.
Liberamente il tutto io manifesto,
Che l'ingannar il schiuo con amore
Mentito, è vn'atto d'infernale errore.
Sò, che tu sei suo fido: à lui potrai,
Mi disse, tanto amor raccommandare.
Io del caso diuerso veramente
Da gli occhi alquante lagrime versai,
E tanto più, che mi dipinse il caso
Di pietà degno: te bramando solo
Per goderti consorte, e Sposo eterno.
De la tua crudeltà, che ver lei mostri
Troppo mi disse, e tu medesmo il sai.
Ella qual sconsolata tortorella
Senza il compagno suo viuer non pole
Compagno di beltà, ma non d'amore,
Ti và seguendo, e tu la fuggi quasi
Donna negletta nò, ma mostro odiato.
Questo nò insegna già l'alma natura
A odiar chi di cor ama,
Perche à le fiere stesse
E' caro il bosco, e'l cacciator odioso:
E per natural legge
E' gradito l'amor d'amante amato:
Giace appresso il Leon l'accesa Leonza,
Et ogn'altro animal, ch'alberga in terra,
Nel foco, in l'aria, in l'onda
Di questa compagnia ama il piacere:
Il moto de le Stelle,
Il germoglio de' campi,

Et il flutto del mare
E' tutto pien d'amore:
Ogni cosa de ciò s'allegra, e nutre
Se non tu bel garzon; che ti presumi
Andar di tale ardor libero, e scarco.
Deh non odiar ti prego
Questo sì giusto, e sì perfetto amore.

Tit. *Io non odio già amore,*
Che no'l conobbi mai,
Ma che la mente mia
Contaminan pensieri effeminati
Non consente mia voglia: e se ciò nego
Giustamente lo nego;
La libertà ho dal Cielo, e l'ho dal mondo,
Nè quel mi può sforzar s'io non consento.

Sil. *La libertà non impregiona Amore,*
Anzi da lei picciol bambin ne nasce,
Poscia con l'amistà crescendo viene
A farsi non compreso poderoso:
Che ben esser vorrebbe vn Briareo
Quello, che superarlo indi volesse.

Tit. *Vn cor lontano vincitor ne resta.*

Sil. *Al più lontan danneggia più lo strale.*

Tit. *Hà tempo di schermir, di far riparo.*

Sil. *Sì se se n'auedesse: ma ben spesso*
Si grida all'hor, ch'effettuato è il colpo.
Titiro ascolta: Amor concauto ingegno
Và ferendo il mortale, sì che à pena
Da che hebbe parto sospettar si puole,
Nè il suo poter si proua
Se non à l'hor ch'hà duri i vanni à l'ali,
Al cui furor non val terren riparo.
A vn tempo il prouerai, ma fora meglio

Che

Che adesso fessi amante,
Poiche sì bella Ninfa
Ti rappresenta il Cielo.
Tit. E' di gioia il tesoro
Quel viuace candore, e rose, e viole,
Che nel sen giouinil Clarice porta:
Ma tutto in fin quel bello è vn van desire,
Vn caduco contento
Oue più il mal, che la dolcezza abbonda.
Nò, nò, più tosto morte amo, ch'amore.
Sil. O superbo parlare, e non ti penti?
Tit. Ch'ami Donna giamai?
Nò, nò, non voglio con la pena mia
Rallegrar lei, & io scontento sia,
Cagion de gli odi, e de le volgar ire.
D'arder son giunto al segno,
Ma l'ardor mio nasce da rabbia, e sdegno.
Sil. Così rispose à vn tempo scioccamente
Palemone Pastore,
Ch'indi poi di Dameta il cepo venne,
Mentre la rosa hauea di foco in faccia:
Ilqual ne' duri tronchi
Imprimea versi tai senza risguardo.
Chi vuol seguire Amore
Prima s'adombri il volto,
Perche nel cieco errore
Frà riso, e pianto d'huom saggio vien stolto,
Ne l'amorosa via
Fauola resta al mondo di pazzia.
Ma poscia sprezzò il voto,
E del fallo s'auide
Quel che scrisse annullando contro Amore:
E volle vecchio diuenir amante,

Ah sì che fra'l tormento al'hor s'immerse:
E ben fauola venne à li Pastori,
(Ilche non saria stato
Se prima vna fanciulla amato hauesse
Quando pari è beltà, l'etate vguale)
Seguendo fresche, e verdi Verginelle
Lequali si ridean del crespo volto,
D'argento i crini soura il col cadenti,
E che volea scherzar qual pargoletto.
O giouine nel suo più verde Aprile,
Che tutto germe, tutto è foco, e ardore,
Al hor conobbe non amato amore.
Ben fauola diuenne
Cadendo in laccio quando maggior vopo
Fuggir lontano hauea, ch'entrar nel ballo,
E s'vna ritrouò, che non si dolse:
Cessò la robba il lagrimar del gusto;
Forsi ciò à te verrà, che nulla stimi.
Tit *Se brami, ò mio Sileno, essermi caro*
Nón mi trattar de gli amorosi lacci,
Che à quelli forsi il Ciel non mi descrisse:
Il corno pur non cessa di suonare;
Se vuoi meco venir n'haurò piacere?
Sil. *Verrò sina, ch'io giungo à quella riua*
Ou'è il mio gregge al pasco,
E ricondutto, che l haurò in l'ouile
Ti venirò à cercar nel basso piano.
Tit. *Andiam che veggio vscir da quel sentiero,*
E con la mano di parlar m'accenna
La sturbatrice de le gioie mie.

SCE-

SCENA TERZA.

Clarice.

FErma il piede cor mio,
Perche t'inuoli, ahime, quì nel dolore
Lasciandomi, ò crudel, vicina à morte;
Tu non curi il mio dir Titiro bello,
Nè del tormento mio, lassa, t'incresce,
Ma con l'asprezza tua contro ragione,
E contro ogni douer mi guidi à morte:
O soura ogni altra pena
Arder per chi non ha punta d'ardore.
Sì tosto muto, e dispettoso parti
Forsi, che'l tuo silentio
Vuol dir, che à gli occhi tuoi bella non sono?
Se non ho bello il volto, hò bello il core
Ou'ha più forza Amore.
Nè creder vò, che di ciò sia cagione
Questa mia qual si sia gratia negletta:
Perche se'l ver mi mostra la chiar'onda
De la tranquilla fonte,
Ou'io dianzi specchiai quest'egra imago,
A di altra Ninfa mia beltà non cede,
Io son certo più bella
De la tua selua, che in tal nome chiami,
E fai con nome tal sussurrar l'aria.
Tu ne la selua faticoso giri
Il lesto passo in giouentù serena,
Mentre da l'onde sorge il nouo Sole,
Ma languendo i bei rai
Ne l'Emispero aggiunti

La nobil vita tua languisce insieme:
E questo è il guiderdon, che ti dà il bosco.
Se la mia traccia seguitassi amante
Dolci per il mio amor sariant i passi:
Colà segui vna fiera, che nò aspira
Se non, ò cara vita, à la tua morte:
Seguendo me tu cacciaresti damma
Ch'ogni tua gioia, ogni tuo ben desia.
Là trà vepri ne vai
Atti solo à ferire
I piedi tuoi gentili,
Nel seno d'alte quercie, e selci antichi,
Tane de Lupi, e de mordaci serpi
Spesso co' denti, e con le branche al collo
In stato di lasciar sì bella luce,
E chiami questo vna delitia? ah sciocco.
Quello stral t'è sì caro
Con cui mostri ancidendo
T'apporti di tua man glorie superbe,
E quel bel dardo de duo maghi soli,
Che fende il core humano,
Che ne la faccia porti non pareggi
A quel di ferro struggitor di fiere?
La dura selua al fine,
Che dopo li sudori,
Che vsciti dal tuo crin bagnano il petto,
Scudo de' miei pensieri,
Mentre più coce, & è più ardente il giorno,
Chiami de la tua gloria alto trofeo,
Et io che pur non bramo d'affannarti:
Ma render dolce ogni grauosa cura,
Che per me conseguire al core hauessi:
E tu mi chiami vn doloroso inferno?

Ahi di pietà pietoso il cor ti renda
Il mio longo penar sol per tu' amore;
Che mentre ogni Paſtor le membra posa,
Già per la caccia, ò d'altro viaggio ſtanche
E'l mietitor per le fatiche giace
Fatte ne' larghi campi in mezo il letto,
E' laſſi buoui, abbandonato il giogo,
Stendonſi sù la paglia, il fien laſciando,
Io ſtanca di poſar, ſe pur ripoſa
L'amante te, mio ben, ſeguo ne l'ombre
Così mentre gli augelli
Fuggono à gara il caldo à mezo il giorno,
Mentre ſtà il peſce ſotto l'ombra herboſa,
E gli animai ſilueſtri
Ne' lor nicchioſi cupi, i ſonnolenti
Lumi chiudono aſcoſi in dolce ſonno.
Vado cercando pur del mio conforto
L'ombre dilette, & il ſegnato calle,
E tu non curi del mio gran ſeruire
Di notte, e di placar l'ardente affetto?
Anzi com' huom di ſpauentoſa sfinge
La rimembranza del mio nome abhorri?
Ingrato, e diſleal t'aggrada il boſco
Perche sei d'ogni fiera il più crudele
Moſtro, che fugga di natura il dono,
E morto ti puoi dir ſe queſto neghi;
Ma morto non ſe' già, poiche di morte
Tanto ha valor tua fronte, mi dipinſe
Tale in quel dì, che à l'ombra
Sedeui co' Paſtor di quel bel faggio:
Però che al'hor, ſe ben per il valore,
Che ogn'vn ti dà per la maeſtra mano,
Di te m'acceſi: à l'infimo del core

D'amor corse una fiamma più perfetta,
Che mi t'astrinse eternamente serua.
E qual vil Pastorella,
O pur di quelle solo à l'arco intente
Nò haurian nel viso tuo posto lo sguardo?
Tu vestiui, ben mio, quel dì fra gli altri
Il bel farsetto, e i candidi coturni,
Con la faretra, e l'arco curuo al fianco,
Sparsa de vaghi fior la bionda chioma,
E de sottili anelle
Le due parti del fronte altere, e belle,
Che sembrar ti faceano il Dio d'Amore,
Nè ti fece men bel l'altero ciglio
Al'hor lo sguardo tuo dolce, e vagante
Cagion de' miei longhissimi martiri,
Ohime se pur crudel non ti prouassi
De l'altre Ninfe andrei la più contenta;
Crudo, ma bel garzon da te non bramo
Altro, che lasci à parte
La caccia, che ti fà così aspro, e crudo:
Perche adombrato tu d'altrui diletto
D'amor non scopri singular dolcezza.
E purche vale à te hauer ne' boschi
Assiduamente collocato il core
Se alfin la gloria tua vien da vn Cignale?
Che ti gioua seguir sola Diana
(Sconosciuta beltà) fugendo poi
Di Venere, e del figlio i gran trofei?
Se pur brami seguir la Dea triforme
Imita ancor di lei lo strale, e l'arco,
Che del ferire à volte hauuto ha tregua:
Perche s'ei fosse stato sempre teso
Nel bisogno maggior di saettare

L'au-

L'audace fiera fora debil fatto,
E con picciol ferita haurebbe offeso.
Fù pur ne' boschi il giouinetto Adone
Sagace feritor, mastro perfetto,
Ch'vnqua l'arco scocco senza bel colpo,
E pur souente sotto faggi, & elci
Si pose in grembo la Ciprigna Dea
Bella madre d'Amor lieto, e contento.
Imita, o caro ben, i primi antichi,
Che le selue habitaro, e non volere
De la persona tua far tanta stima:
Che senza tal piacer i monti, e i colli
Verrian dishabitati in breue, e inculti.
O quanto il stato tuo lieto faresti
Cangiando il mio dolor con la tua gioia
Se m'accettassi per tua serua, ingrato.
Io ti verrei fida compagna appresso
Ne gli eleuati monti,
Ne le più folte valli
Senza punto temer di mostro horrendo
Da la tua generosa man cacciato.
Ma lassa ahime, che parlo:
Scoprendo à queste piante il mio dolore?
Fatta son cieca amante,
E di me stessa fuori,
Fugita è la vergogna, e sol vermiglio
Nel volto il morso suo lasciato hà impresso,
Che al mio cocente ardore
Mi spinge il duol à chiederne mercede,
E far che à preghi miei
Quell'indurato cor s'intenerisca.
L'aspettarmi odiasti
Per non vdir le voci mie dolenti:]

Ma fianti ambasciatori i miei sospiri.
Almeno frate stesso
Pensa la pena, che lo spirto affige,
Ch'arde di sete, e gli è vietato il fonte,
Non meno haurai del dolor mio pietate.
Deh ama me, crudele,
Come à te inuoco da la Dea de' boschi,
Ch'ogn' hor, bel cacciator, ne l'alte selue
Ti porga per trofeo fiere seluagge.
Io voglio pur veder doue se' ito
Idolo mio, che mio d'amor ti feci:
Poiche quel poggio sì eminente appare,
Oue ascisa vedrò la valle immensa,
E seguirò poi l'ombra del tuo passo,
Se di vederti il Ciel gratia darammi.

SCENA QVARTA.

Cloanto Satiro.

O Vano ardir d'amanti
Se nel vopo maggior langue la forza,
Vano ardir, armi imbelli
De spiriti loquaci.
E pur lascio costei da le mie mani
Terror di questi boschi sciolta andare,
Nè vendico il mi' amor soura il suo sangue?
Che si come ha nel core
Mostra l'odio nel volto, che mi porta.
Se disdegnosa sempre
Sotto l'ombrose quercie
M'ha nimico fugito, e non amante;
Perche in tal stato sdegno

Al fin

Al fin è vn dolce pegno.
E di tante repulse, e tante ingiurie,
Che'l famelico gusta, vn suaue sguardo
Fà ponere in oblio l'andate offese.
Perch'io viuo lontano da' Pastori,
Che solingo mi fè natura, e'l gusto.
Forsi mi sprezza: e nel commune errore
Cade di Donna, à cui piace vn bel volto
Di beltà pien. se ben di forze è priuo,
Che sotto il fior poco liquore asconde:
Il mio mento barbuto hauendo à vile
Sotto cui la fortezza serue, e abbonda.
Ahi che per beltà vana
Questa mia forma è diuenuta vn scherzo,
E che valmi hauer presta
Qual di cauriol questa nerbuta coscia,
Se chiuder à costei non posso il varco?
E questa come man di Briareo,
Che con estrenua forza
Attende, prende, occide aspri animali,
Se non posso afferrar dama gentile?
Ah se costei non prendo,
E per vendetta il sangue suo non beuo,
A l'antro mio nicchioso
Spettaculo facendo di Tragedia,
Sei dono di natura inutil forza;
Sì, sì, che forsi è impresa
Di formidabil mostro?
Oue hà le forze, oue hà l'ardir, che à vn basso
Soffiar di vento timida se'n fugge,
Et ogni passo si riuolta indietro,
E de la tema sua forma la fuga;
M'ahime come presumo, e quanto ardisco

Vincer costei: la sua beltà me'l uieta;
Io non posso, e potendo no'l farei.
Donna di dono natural splendore,
Poiche nel seno tuo le gratie scopro,
Son vinto, à te no'l nego,
La tua beltà t'è diffensor sicuro,
Che mentre io ti rimiro un selce sembro,
Se ridi, ah, che un coltello
Passa le vene mie: se piangi, il duolo
Per la mestitia tua mi fiede il core:
Primauera in te scorgo, e fiori, e frondi,
Mistiche rose nel vezzoso volto,
Frutti maturi d'amorosi sguardi,
Che l'anime rapiscon de' mortali,
Stagion, che in aurea chioma
Cerere spiega la bionda spica,
O tenace catena inanellata,
Allettatrici solchi,
De' capelli splendenti
Oue trabocca il peregrin vagante.
Gloria del Cielo, e pompa de la Terra
Merti, che per te ogn'un la spada impugni,
E ti difenda da rabbioso dente
De' detrattori de la tua bellezza.
Altro ch'animo vile in te non scorgo,
Che la grandezza tua possi macchiare:
Amando assai lo specchio,
Che più di quel, che sei bella ti mostra;
Perciò cantando vai,
Che perde il bel candor neue su'l fango,
Quasi ch'io non sia degno,
Per esser di color caliginoso,
Del bianco petto tuo goder il latte;

Ah,

Ah, ben spesso vaneggi.
Che nera scorza hà sotto viuo il verde,
Che da lunga stagion nera non sia.
E ti persuadi semplicetta ancora,
Che l'hispido mio tergo
Senza dolcezza alcuna affanni, e punga?
Per questo Ilia gentile
Di Marte non sdegnò l'hispido seno;
Schiui me forsi, perche nel sanguigno
Volto qual foco porti altere corna?
Son emulo di Phebo: e pur godello
Tacita Chione in le secrete piume,
La fanciulla di lui n'arse cretese,
Che nel cui grembo caramente ei giacque.
Forsi m'irridi per i piè seluaggi
Come caprigni aperti? io son più bello
Del zoppo Dio, ch'hebbe Ciprigna in braccio.
Pur quel fior d'Ostro in la pungente spina
Più ch'è pungente, più l'odore effunde;
Ma sia come si uoglia
Ogni scusa par buona à chi hà ventura:
Ti seguirò, ti prenderò una uolta
O viua, ò sù la terra stesa esangue,
Che l'ira non risguarda ò morte, ò vita
Pur che scemato sia quel caldo interno
Co'l cruccio de l'oggetto suo nimico.

CHORO.

NOuella età de l'oro
Questa si può chiamare:
Poi che per l'oro il tutto si conquista;
Se non à prima vista,

All'altro assalto andare
Veggio à terra Cittati, e'l popol loro;
Gli occhi lega il tesoro.
Mentito lieto il viso,
Bacia man fraudolente,
Offerta, ma pungente,
Et acuto coltel sotto il sorriso:
Chi si dimostra amico,
Che poi di fedeltà tien cor mendico.
Età de l'oro in vero:
Ma non quella gentile,
Ond'eran senza tosco i fiumi ondosi.
Amanti auenturosi,
Che sempre in verde Aprile
Godean labbri baciati, amor sincero.
Il secondo, e'l primiero
Stringeua l'altrui grata,
Vna gioia infinita,
Vna tranquilla vita,
L'amante riamaua ogn'hor l'amata:
Ne' colli, e piagge amene
Errando nude diue alme, e serene.
Souente sotto al faggio
Sedean Ninfe, e Pastori
Lieti, tranquilli, e senza tema alcuna:
A lo splendor de Luna
Con lacci d'herbe, e fiori
Stringean petto con petto à mezo Maggio,
Al trar del Febeo raggio
Correan per le campagne:
Eran commun gli strali,
Eran tutti riuali,
Nè s'vdian cantar l'vn, mentre altri piagne,

Daua

Daua eguale dolcezza,
Che non macchiaua l'oro la bellezza.
Hor di beltà leggiadra,
Per questo tiran Mago
Del Mondo, e del mortal Idolo iniquo,
Il posseder è obliquo;
Quel viso altero, e vago
Ciuil più con l'agreste non s'acquadra:
Ricchezza del ben ladra,
Tu leui ogni contento,
Adhuggi gli occhi, e sgombri
L'amor, e'l cor adombri
De ia fanciulla, e leui il bel talento.
Resta la gioia al fondo,
Che l'oro ha vinto la bontà del mondo.
Deh hoggi in questi boschi
Semplice, e schietto amore
Sia contro l'or terreno il vincitore.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Dameta, Melibeo.

Confesso esser amante, o Melibeo,
Non posso più nascondere il mio foco,
Che celai longo tempo in mezo il petto.
Mel. Non è catena alcuna,
Che possi ascoso incatenar amore.
Altre uolte m'accorsi, che tu amaui,
Che la doglia del volto
Spesse volte palesa il mal del core,
Ma non te l'osai dir, perche temeua;
Che'l mio parlar dispetto à te recaſse,
Perche al nocente cor verità noce:
Hora, che à me sei discoperto, dimmi,
Qual diletto, qual gioia è questa tua,
Che t'immerge ne l'otio? non più pensi
A quell'inuitta cura,
Che haueui d'intuonar l'aura co'l canto
De gli amorosi tuoi dolci concenti,
Concenti sì d'amor: ma non di pena.
Forsi il seruir questa tua cara Donna?
Non parli? ah che se' vinto, il tuo silentio
Manifesta l'error: tu saggio, e accorto
Se conosci il tuo fallo, perche segui
Chi è causa del tuo male, e del tuo danno?
Dam. Ahime, che troppo è vero, e non te'l nego,
Che vn dilettoso inganno,

Ch'hab-

Ch'hebbe principio, e non sò dir da cui,
Conoscendomi sol quando la piaga
Era gelata, egro vicino à morte.
Leuato m'hà dal cor l'antica musa
Con laqual tante uolte
A l'ombra, à mezo il giorno,
De la vite saluatica, che à l'antro,
Che giace à piè del monte, intorno andaua,
Teco i giorni passai lieti, e tranquilli.

Mel. Me l'aricordo: e tante uolte io solo
Fra me stesso dicea; Dameta è stanco
Di prouar con mia Lira il suo bel canto.

Dam. Oue Amor regna indebelisce l'ali
D'altro humano piacer, caro compagno.
Nè seruir puossi à un tempo duo Signori.
Stanco non fui giamai de la tua Lira
Il cui suon solo à quel del Trace eccede:
Nè te si oppon fra questi colli alcuno,
Che prendi in man l'archetto à tanto honore.

Mel. O quanto mi dispiace non uederti
Con quel primiero tuo viso giocondo.

Dam. Conforme la Stagion sì veste il mondo;
Tal l'huomo al variar de la Fortuna
Hor Saturno, hor Venereo, hor Giouiale
Con varie tempre il volto suo dipinge.

Mel. Gran tempo esser dee ch'ami
Poiche in habito hai fatto il tuo termento?

Dam. Da quel giorno felice,
Che in l'amorosa pania il piedi posi:
Indi tre volte hò visto il mietitore
Nudo troncar con falce, e spiche, e grano,
Altretante apparir ruuido il bosco,
Ed ornato tornar de' verdi frondi,

E ancor non hò finito il mio dolore.

Mel. *O miseria d'amor, ch'eternamente*
Par che in la speme, tua stringhi'l vassallo:
Ma non t'aggraua il dirmi
L'oggetto, che tant'ami. **D.** *è bella Ninfa*
La più suelta, che in man string'arco, ò d'ardo,
E più leggiadra a lo splendor del Sole
De quante al fonte, al poggio andaro ornate
De sì fatta beltà: che mentre à l'aura
L'aurato crin tremul'ondoso scioglie
Leua il pregio à le Dee
Habitatrici de le selue, e boschi
Clarice m'hà ferito, e quella preggio
Se pur si può preggiar cosa terrena.

Mel. *Non disponesti male il tuo pensiero,*
Ma ella t'ama poi?

Dam. *Chiedi al mio volto*
De ciò l'alta cagion: mi fugge, & odia.

Mel. *Ingrata à tanto amor. e tu pur segui*
Di costei l'orme?

Dam. *Il dì le seguo, e ogn'hora*
Se non co'l corpo con la mente almeno.

Mel. *S'io fossi in te la lascierei da parte,*
Che retrosa beltà superbia forma,
Quasi, che sdegni per amante il Cielo.

Dam. *Io non lo posso far tanto mi preme*
L'ardor, ch'hò per colei, ch'è tanto altera,

Mel. *L'esperientia insegna, & è maestra*
De le passion à increduli mortali,
Proua, che poi se non si tempra il foco,
Che per la gelosia nasce in l'amante
De la disperation figlia mortale,
Chiamami senza senno: proua vn poco

Il vi-

Il viuere lontano da costei,
Che sì sdegnosa à l'amor tuo si mostra:
E forsi cangerà pensiero, e voglia,
E serua ti verrà, ch'era regina.
Prima amata beltà, e poi fuggita
Fra se si rode, che più nulla impetra,
E quel fasto abbandona,
Che si specchiaua del suo volto al specchio,
Il pregio conoscendo del suo merto
Ornando d'humiltà l'aspetto altero.

Dam. Prouati molti giorni hò star lontano
Da l'amato mio ben, ma non mi valse,
Che con più colpo mi feria lo strale.
Ah, l'amoroso foco
In aria, in terra, in sasso, & arde in l'onda.
Melibeo, Melibeo
Se sapessi l'ardor, che mi tormenta
Ti verrebbe pietà; nè che consiglio
Dar mi sapresti; e perche soli siamo
In questo loco di verdose chiome,
Oue Zefiro spira, e fà crollando
Queste frondi gentil ombra suaue,
Io ti voglio narrare
A pien de l'amor mio tutta l'Historia.

Mel. Historia d'ascoltar col saldo orecchio.

Dam. Tre volte la campagna bianca è parsa
Come ti dissi, dopoi che Amarilli
Complice inaueduta,
Mi costrinse ad amar con il suo inganno.
Perche vn giorno ella per sua giouinezza,
Quando, che per il gran calor del Sole
L'herba tenera langue, e le fissure
Ne la terra si vedono profonde,

Molte Ninfe inuitò, molti Pastori,
Che al suo picciolo albergo
Andaßer per passar l'otioso giorno.
Era del dì l'ardor cessato in parte,
Et errar si sentia l'aura diletta
Per le superbe cime de' Cipressi,
Quando, che gli inuitati
S'erano vniti d' Amarilli al tetto:
Ond'ella lieta con le sue più care
Maniere un bel saluto à ciascun diede
Fuor de l'vso gioiosa allettatrice.
Poscia per far il gioco d'Indouino,
Ella in mezò portò soura del dardo
De vaghissimi Sirti vna ghirlanda
De' varij fior da le sue man contesta.
E questa sarà, disse,
Il guiderdon di quello,
Che farà meglio il gioco:
Ciascun quel don bramaua,
Che non sò se'l più bel foße mai visto.
Indi al gioco crudel si diè principio:
Perche messi i Pastor come in corona,
Stringendo con la destra ogn'un la Ninfa,
L' Attegiatrice Amarille diße,
Che nel mezo giacea, horsù ciascuno
Pensi de la sua donna che'n man stringe,
Et ella il pensier poi de l'huomo interno:
A l'hor l'occhio volgeasi, e penetraua
De l'atto ogni desio creduto al core
Vsando alquanto spatio gran silentio.
Al fin tutti esplicar l'animo loro
De la fisonomia, che tratta hauieno,
Sol da sezzo restò meco Clarice,

Cal

Cui dolcemente 'gli stringea la mano,
Laqual così rispose, ahi rimembranza
Del mio primiero giouenile errore,
In te vago Pastore,
Che vacillando vai lo sguardo, i' scorgo
Brama d'andar pettoreggiante à caccia.
Et io soggiunsi à lei: dal tuo toccare,
E gonfiar la gonna, e vagheggiare
Di parer bella à noi gran norma io scorgo;
Chinò quasi sdegnosa à l'hora il volto,
E di rosa lo tinse per uergogna:
Ma non stè molto, che inalzando il viso
Guardommi sorridendo,
E ne dimesse il ladro lume à un tratto
Segno verace, che ben detto haueuo.
Frà le cogitation la mia più industre,
E molto verisimile fù eletta,
Che infuse in cori altrui gratia del Cielo:
Perilche la ghirlanda, ch'hauea in mano
La Ninfa alzò, e disse tu Dameta,
Che del gioco hai l'honore,
A te lo sparso crine lice ornare:
Non recusai questa gentile offerta,
E tutto à vn tempo il detto
Dal bell'atto leggiadro fù eseguito,
Con la morbida mano
Ornando il capo mio de la ghirlanda:
Ma amore, che volea
In quell'hora felice; ond'io tant'arsi
Assegnarmi vn de' suoi: volaua intorno
Tenero pargoletto
Al volto di colei, che m'è sì cara,
E li facea mirar ogni bell'atto,

Che ne l'incoronarmi fè Amarilli.
Co'l suo muto parlare,
Che'n lo sguardo imprimea dolci parole,
Si può creder, che à lei così dicesse:
Mira bella fanciulla
Tu, che l'honor portasti
Fra le campagne tue Ninfe pur belle:
Come altri per te pregia
Del dono meritato l'Indeuino?
E ne sopporterai
Esser di cortesia da vn'altra vinta?
Ciò inditaua lo sguardo,
Ch'ella souente hor giubilosa, hor mesta
La compagna miraua,
Quasi ch'esser bramaua
La cara donatrice:
Onde in atto gentile, benche poco
Il parlar proferia humile, e basso
Con le dita di porpora, e ligustro
D'vn cinto aranzo rallentossi il fianco,
Fiammeggiante colore,
Del cui ne' dì solenni si accingeua,
E con tremulo piede
Si venne à vicinarmi e con parole
Interotte, ò per tema, ò per dolore
Mi disse, Dame-, e proferir non pote
Ta con voce compita,
Ecco del saggio tuo giuditio il pegno:
Nè guardar, ch'ei sia basso
Di semplice zendado,
Che non ti posso dar cosa più cara;
Ahime fù dolce inganno,
Che in vece di donare

Sin-

S'indonò del mio core:
E con sì poco pretio
Comprò la vita mia.
Ramentati, soggiunse, il conquistai
Quel dì, che con mia man, la Dea benigna
Fauorendo il mio stral, occisi il Mostro.
Quel grand'Orso terror de li Bifolchi,
E sicario d'armenti il più crudele,
Ch'habitasse giamai quest'alte selue,
A te lo porgo, deh gradisci il dono.
Per prenderlo vi corsi: & ella indietro
Tirollo alquanto, e disse, al proprio loco,
Ch'ei và ponerlo bramo:
E con vn molle nodo in vaga banda
Lo conuerse, e al mio col basso l'appese,
Come pendermi à lato ancor tu'l vedi.
Questo è quel caro don pegno d'amore,
Che per dolce memoria abbraccio, e stringo.
Mel. Insipido fauore
Poiche dà mille punte in vn diletto,
Et insipido amante,
Che vi pon mente, e come gioia il pregia.
Ma tu à quell'atto sì cortese, e caro
Gentil non ti mostrasti? ò non osasti?
Dam. Troppo osai, troppo vsai la gentilezza.
E ben è vero, ahi lasso,
Che chi per bella Donna non ardesse
Si può chiamare vn sasso:
A l'improuiso vn foco
Mi sentij questa vita,
E volli munerar la donatrice
Credendo superarla, & io fui vinto.
Dal capo mi leuai (prima chiedendo
Licen-

Licenza ad Amarilli) la ghirlanda,
Che potessi impiegarla à mio talento,
Come fù sempre si mostrò cortese
Innata cortesia per le mie pene.
Ond'io non più tardando
A Clarice la porsi
Ben che picciolo premio
Del cinto à me sì caramente dato.
La prese, e al sparso crine
Nobil corona fece:
Ma perche i folti fiori
Celauano gli anei tremuli in fronte,
M'accostai per sottrarli,
A quell'esca d'amore,
Onde mentr'ero intento
Per spanderli ne l'aria,
Acciò l'or ventilasse in sù le tempie,
Ella sorrise, & io
Cieco venendo il cieco amor m'accese:
Misero, non ti posso vna sol parte
Narrar de gli atti suoi natiui vsati;
Che gli occhi stessi temono, se quella
Fù vision humana, ò pur diuina.
Pur vidi fauillar que' duo bei lumi
Di foco nò, poiche lasciommi in vita;
Ma sguardi dolcemente ricercati,
Che seco astrinser l'alma mia fedele.
Snodò voce sì cara,
Che i sensi inebriò d'ogni dolcezza,
E sopì à l'hor nel cor la gioia mia,
Ch'era per venir meno
Se composto n'hauesse
In un silentio il suo parlar suaue.

Amor spietato, e crudo
Poiche vgualmente ancide,
E l'assentio, & il mel, che à noi dispensi.
Mel. Auenturosa sorte de gli amanti.
Dam. Auenturosa sì poiche fui degno
Di ueder l'ineffabile bellezza
Di così bella Ninfa, à cui m'offersi,
Che la maestà del uolto,
Mi fece in cupo oblio gettare il verso,
Già de le gioie mie cura diletta,
Hor Pastore infelice
Non son più quel Dameta,
Ch'altre volte chiamato esser solea.
Mel. Non disperar tua sorte,
Ma spera nobilmente,
E serui fedelmente,
Ch'è del dolce cantare
Vn'amoroso stato, e spada, e scudo.
Dam. Ciò feci insino à l'hora,
Che ne la schiera fui posto d'amore.

SCENA SECONDA.

Clarice.

O Cara à gli occhi miei vista gioconda,
O mio sommo piacer: i' hò al fin pur scorto
Doue Titiro mio porti il bel viso;
Godi là ne la valle
De' mordaci tuoi veltri,
Et il capo scotendo il gran desio,
Mostri ch'hai, ch'esca da le grotte oscure
Rabbioso Cignal, ò Lupo, ò Ceruo

Per farne de le corne altera preda:
Brami, che à i campi scenda
Vn feroce Leon teco à certame,
Dolce emulo d' Alcide,
Per ottenere il formidabil teschio.
Ahi segno troppo ardito: se ben piace
A l'occhio mio vederti
Così leggiadro, valoroso, e bello:
Ma godendo la vista il cor languisce,
Perche ad ogni atto de la fiera io tremo,
Che tu t' incespi, e cadi
Sotto quell' ongie, e zanne micidiali,
Quando in angusto cerchio
L'armate braccia voltegiar procuri
Per arrestar l'impetuoso assalto
De l'indomito mostro irato, e fiero.
Homai dà segno il corno
De la vicina guerra,
Ti verrò pure à lato
Titiro mio bramato.
Ma sempre i' mi ritrouo
Costui dietro le spalle.

SCENA TERZA.

Dameta, Melibeo, Clarice.

O Dameta non mori? e viui, e spiri
A questa vista? e tremi,
Taci, e sospir? che cosa è questa, ahi lasso,
Dura legge d' Amor, che à maggior proua
Amutissi l'amante; ahi non hò voce.
Mel. Ben se' melenso: ardissi,

Scopri la pena tua, che in fine è Donna.
Dam.Temo farli dispetto. Mel. ò se' da poco
Se credi co'l lodare,
E con l'amar la Donna esserli à noia;
Gode quando s'infinge,
Et altresi desia quel tanto abborre.
Quel pudore, che stimi
D'honestà pura nato
Scopre con sua vergogna il fin bramato,
Frangi con l'onda de la tua speranza
De la disperation l'eccelso scoglio,
Rallegrati, ch'hai tempo. D. ferma vn poco,
Non posso trar parola.
Mel. Dà principio che'l mezo, e'l fin poi segue.
Non vedi, che t'attende, e se ne ride?
O che veggio Dameta?
Dam.Crudele effetto di mia morte vedi:
Ma segua ciò, che vuol voglio accostarmi.
Cl.Che volete Pastori, che nel mezo
Tolta m'hauete? Melibeo stà fermo.
Mel.Oh se' fatta guardinga: e quanto tempo
E' che cotanto la tua gratia stime?
Cl.Dopoi che mi conobbi. M. è troppo. Cl. poco,
Mentr'era mia non conoscea me stessa,
Hor mi conosco essendo in mano altrui.
Mel.T'intendo de noi temi ah. Cl. non di questo
Certo, ch'amici sete. Mel. io son ciampato.
Cl.Nè temo gli animali,
Che con questo mio dardo
Da me molto i lontano,
Fuggo ben spesso l'orme
Del Satiro Cloanto; Mel. e tu vai sola?
Cl, Sempre ho campagno. M. e chi è nõ me'l celare?

Cl. il

Cl. Il mio dolce pensiero. Mel. ah vezzosetta,
Tu ami ne? Cl. da vero io non te'l celo.
Mel. E chi è? Cl. ben le conosci, egli è un Pastore.
Mel. Credea ch'ei fosse un Dio: io ne son certo.
Cl. Ma'l più vago fanciullo
Di quanti spargon l'annellata chioma.
Mel. 'l solito pensier de' folli amanti.
Chi è questo nouo Apollo? Cl. io non vò dirlo,
Che forsi il perderei. Mel. sei molto trista
Sotto semplice voce. Cl. alfin dirollo,
Titiro il caro figlio di Damone.
Mel. Quel retroso fanciul? Cl. Quello Mel. deh
Di cui è solo ben la caccia, e'l bosco; (sciocca
Mi duol de la tua sorte, tu non sei
Per hauerne mai frutto: e'l tempo perdi.
Cl. Che ne ßimi cagion? Mel. il suo gran fasto,
E perche, te'l vò dire,
Ama lo stral, non bella Donna al mondo,
Mà se tu fossi accorta, come bella
Amaresti chi t'ama. Cl. ò Melibeo
Altri non posso amar. Mel. si ben, ch'amore
De l'inganno si gode,
Nè è altro ch'inganno il suo fier dardo.
Cl. Sì ma non riesce il destinato effetto,
Che si credeua d'ottener l'amante.
Mel. Si gode à sorte l'amorosa gioia,
Mira, voglio, che tu ami
Titiro sì: ma che d'vgual bellezza
Vn'altro godi; che incorotto gusto
Vien da incorrotta voglia.
Cl. Vanne vanne ignorante,
Che mi varrebbe esser fedele Amante
Se questi hauesse il cor, quegli la vita?

Mel.

Mel. D'un sol sarebbe il dono,
Perche dou'è la vita il core alberga,
E à la parte maggior corre la peca,
Concorrerà à gli affetti
De la vita, e del core
L'inuaghito desio.
Cl. Io non compiacerei al mio volere.
Mel. Al tuo modo la pigli pazzarella,
Se un'aurato strale
T'inuaghisse la mente, e ch'ottenerlo
Tu mai potessi: dimmi
Non ti sodisferia un non men bello?
Ah sì per certo. *Cl.* è vero.
Mel. Ami vn crin biondo vn biondo crine haurai,
Brami vn fanciullo, & un fanciul godrai:
Deh proua questo inganno
Acciò, che gusti in parte
Le lusinghe d'amore.
Cl. E chi è costui sì bello?
Mel. Dameta questo caro,
E gentile Pastore,
Che co'l soaue canto
Souente fà parlar le mute selue.
Cl. non più parlar, non ti vò dar risposta.
Mel. Tu non mi fuggirai. *Cl.* ferma Pastore
Così brami tradir semplice Ninfa?
Dam. Clarice chiaro Sole
Di questa vita mia,
Che à poco, à poco dileguando vai,
Non ti sdegnar di questo,
Che non fà per recarti onta, ò d'offese:
E se brami sfogar qualche tuo sdegno
Con Melibeo: ferisci questo petto,

Che se proua l'ardor del tuo bel volto,
Gusti ancora l'ardir de la tua mano.
Patirò vna sol morte co'l morire,
Che quanti sono i sdegni tuoi, son tante
Le pene, & i tormenti miei mortali.

Cl.*Il sdegno mio da l'insolenza nasce*
Di costui certo, che cotanto ardisse,
Toccar pudica giouine, e innocente?

Dam.*O caro dirò ben, poiche altro bene*
D'altro non posso trar, che dal tuo sguardo
Nel cui splendor tutt'ardo,
Io son quel, che t'offese,
E me tu dei punire:
Che come non teso arco il stral non scocca
Doue la man non tocca,
Questi non ti poteua
Dar noia senza me, onde t'aggreua.

Mel.*Credi forsi Dameta à questo sdegno?*

Dam.*Io ben sarei di pietra*
Se non credessi à la mia bella Donna.

Mel.*L'interesse t'vccide,*
Vn'amante inuaghita
Hà il pensiero tradito.

Dam *Non dir questo ti prego,*
Che molestando lei, me stesso offendi.
Mah crudele tu volti
A quell'antro la faccia?
E di mirarmi sdegni?

Cl.*Io non ti posso vdir.* Dam.*chiudi l'orecchia*
E con gli occhi tuoi mira
Veri nuntij d'amore
I caldi effetti miei: che tu vedrai
Veri affetti amorosi;

Se credi ch'io co'l canto
Di lasciue parole
Ti vogli adormentare
Per torti il diffensore
De l'alma tua pudica eletto honore.
Cl. *T'ascolto per non darti*
Occasion d'odiarmi.
Dam. *E chi potria giamai*
Odiar tanta bellezza?
Qual voce à pieno ti potrebbe ornare?
Ma'l cupido desio, ch'hò d'inalzarti
Sin doue Arianna splende
Vuol ch'io parli: e che vn Echo
De le parole mie
Faccia quel sasso, s'el cor tuo di sasso
Via più solido sdegna il mio tormento:
Deh se non neghi à te stessa la gratia
Dal cui valor depende ogni virtute
De l'hùmil sesso, ch'innamora il Cielo,
Ascolta del mio mal gli accenti accesi;
Ne' quai Corinthi ahime, contro Arione
Te dimostrar de la mia morte auara,
Che tal non fecer le benigne Dee,
Che portar ne le selue alto sembiante,
Il cui diletto con il dardo hor brami,
Ad Euridice piacque il dolce suono
De la Lira d'Orfeo suo caro amante,
Benche de l'amor suo se'n facea schiua,
Ch'indi la pianse l'infelice Tracio
Sotto la rupe, che fà scudo à l'onda
Del Strimone deserto con gran doglia.
Cantai souente per tu' amor nel bosco
Qual flebil Lusignol in ripa al fiume,

Hor mi resta scoprirti il dolce foco,
Ch'arder mi fà de l'amoroso caldo.
Cinthia nel chiaro Ciel l'argentee corna
Quattro volte hà mostrato à le campagne,
Altretante il cursor de' più alti giri,
Dopò che fei partita, e'l passo tesi
Per ritrouar Clarice il mio tesoro,
T'hò ritrouata al fin nanzi mia morte;
Che ben poco è l'auanzo de mia vita,
Se non mi porgi aita;
Deh non negare à me quel caro sguardo,
Che già secreto amante
Fauille mi portò dolci: e suaui,
Et hora par che sdegni,
Ch'ei renda à l'alma mia tanto tributo;
Ilche con ogni affetto
A le bellezze tue
Tributario si fà questo mio core.
Che come per vigor pullula il prato
De la dolce stagion herbe nouelle,
Così per la beltà del tuo bel uiso
Rinoua il petto mio fiammati accenti,
Misero quante volte
A piè d'un bianco oliuo
Cantauo il tuo bel nome:
O quante uolte cominciai nel poggio
Oue l'hedera serpe assiso à l'ombre
De le palme trionfali, e de gli allori
Con questi detti ardenti il parlar mio;
Dolci pene amorose,
Che nel primiero inuito
Di quel viso leggiadro m'accieccaste,
Onde il mio cor furaste

Dol-

Dolcemente tradito:
Gonfiate l'aura per le valli ombrose.
Non dimorate, ite
Cô l nome di Clarice ogn'un ferite.
V dirò spesso questo
Canto gli antri seluaggi
I quali reuocaro ogni mio detto.
O bella gloria, che l'innanimate
Pietre, ò mia vita, il nome tuo chiamaro.
Cl. *Deh finisci horamai.* Dam. *crudel si tosto*
Brami il silentio mio:
Con un silentio eterno
Pur che ti piaccia chiuderò le fauci,
Auide di lodarte, e del tuo honore;
Ma parleran per me le piagge, e' monti
De la tua crudeltade,
Che ben è crudeltade
Oue non è pietade,
E del mio scuro velo
Farà vendetta il Cielo.
Nè anco vuoi, ch'io parli acciò m'occida
Il souerchio dolor, ch'hò dentro il seno,
Per poterti scusar, che tu non fosti
Partecipe nimica al mio morire;
Ma se non ti darà vergogna il mondo,
Che souente si cela
In questa uita il male,
Anzi per honestà preso è'l peccato.
Il tuo rimordimento,
Giusto sprone de l'alma,
Sò ben, che ti darà maggior tormento,
Frà te stessa pensando,
Che troppo è ver quel che altrui vai celando.

Cl. Eh se fosse peccato
Il macchiar ver l'amante l'honestade
Per non voler udir le sue parole
Dolci ne' labbri, amarizanti al core
Molte sarian nocenti. Dam. ò Ciel, ò Terra,
Di così vil amor dunque mi stimi?
Fanne proua co'l ferro
Soura questa mia vita;
E se non osi tù, dimmi, ch'io muoia,
Che tu vedrai quì auanti
A tuoi piedi la terra
Fatta del sangue mio tetra, e vermiglia.
Vedrai pallide, e smorte
Pompa, e gloria d'amante,
Le membra odiate, ahi, cruda, e la mia morte.
Cl. Mi tolga prima il Ciel da questa luce,
Ch'essercitassi contro te tal'atto:
Non fù per il tuo seno
Questo dardo temprato,
Nè questa man maestra
Da la natura micidial fù eletta
D'innocente Pastore.
Dameta parmi hauerti assai sentito,
E sò quanto che chiedi, e quanto brami:
Ma troppo sè lontan di possederlo.
E per farti veder, che vò'l tuo bene,
T'amo quanto à me lice
Con zel puro, e sincero,
Non gelosia, natura à ciò mi spinge,
Che appassionato core
Rende corrotta fede.
Però fà ciò ch'impeno:
Scaccia da te il desio d'andare à morte

Di que-

Di questa luce formidabil fine.
Procurati sanar qual ceruo il male,
Se tu ferito sei, se pur ferita
E' doue mai fu ferro: co'l liquore
Di lontana oblianza
Medica per placar tanto dolore.
Parti da me, viui lontan Dameta,
Che troppo in uita l'occhio à ciò che uede.
Dam. *O di Giudice crudo empia sentenza,*
E pena ingiusta d'innocente reo.
Non uiurò senza l'alma,
Che di te priuo un debil corpo i' sono.
Cl. *Parti, e del male altrui prendi conforto.*
Dam. *Parto, ma la partita*
Sia il fin de la mia uita.
Mel *O miser doue corri: aspetta, aspetta,*
O come và ueloce al precipitio.
Cl. *Seguilo Melibeo, ch'ei non s'uccida.*

SCENA QVARTA.

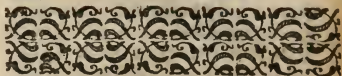
Clarice.

O *Dameta, Dameta io ti direi*
Per l'amor, che mi porti anima mia:
Ho core humano anch'io,
Ma sappi, che anco un solo si possede,
Ne'l si può compartire,
Ahime, senza morire:
Non ti doler di me, ma di colui,
Che m'hà la prima libertà leuato,
Che à suoi fà concorrer gli affetti miei
Benche varij d'ardor, varij di fine.

Nostra miseria è ben se rimiriamo
Con saldo senno, esser caduti amanti;
Che gioua à me la seruitù fedele?
S'hò l'amante crudele?
Che gioua à te l'amarmi
Se non posso adherir à la tua uoglia?
Anime tormentate: ò quanto cara
Morte sariami stata
Mentre ancor pargoletta io non snodauo
Le parole distinte; età felice
Poiche la tua innocenza
Dimostra apien questa miseria nostra.
O come estraneo effetto
Hoggi mi s'appresenta?
Non posso amar chi mi ama,
Nè pur fugir colui. che morta brama
Me, che bramo sua uita.
Il tempo s'auicina,
Oue potrò mirar à mio piacere
Il mio Titiro bel, ma dispiettato,
Poiche segno non diè mai di pietate.
Voglio scendere al basso,
Ou'ei superbo in grauità passeggia.

C H O R O.

Lieti animali voi tutti seluaggi
A cui conoscimento di bellezza
Non diè l'alma natura,
Nè d'amar legge dura:
Ma sol d'amor la frezza
Spinse ne' vostri cor sott'elci, e faggi;
Onde con i dolcissimi viaggi,

Voi pur, che solo ardete
Ogni gioia godete;
E con il dolce scherzo, e co'l rugire
Campo date ad amor, guerra al desire.
Voi per le selue, e taciturni horrori
Ite leggiadri amanti riamati,
Ardete in ogni loco,
Date foco per foco,
Son dolci i passi, e' gridi riserati:
Di reciproco guste uguali ardori
Menano vostra uita i grati Amori,
Nè conoscete schiua
Beltà, ch'è fugitiua:
Ma come la natura al senso impone
Commune è il grido, e l'amoroso agone.
Nostr'aspra conoscenza,
Che per conoscer che sia azuro, e verde
Ogni dolcezza ne l'amor si perde.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sileno, Amarilli.

IL Ciel sà quanti buoni offitij hò fatto
Per la misera Ninfa: pur non puoti
Stringere al mio dissegno il fier Pasto-
re.

Am. *E' possibil però, che interramente*
Non mostrasse di lei hauer pietate?
Sil. *Più che mole di marmo, ò selce antico*
Vidi il suo cor durato
Sempre costante ad odiare amore:
E con superbe voci
Di non ben preso orgoglio
Sprezzar la Donna & ogni suo diletto;
Caldamente affermando
Stolto il mortal, che à tal bellezza aspira.
Perche, ei disse, quell'industre anello,
Che circonda la fronte
Di candido ligustro,
Esser un fragil fiore,
Che da una picciol brina è dileguato,
E quell'altere guance,
Oue impressa è la rosa
Mordace gusto di mordace labbro,

E quel

E quel riso, e sorriso
D'una conca di perle
Amoroso creato
Somigliare à la fronda
Dianzi salda, e gioconda,
Ma ne l'Autuno il verde
Del tutto langue, e perde.
Ne la cadente etate
Quando son gli aurei crini
In argento cangiati
Vanno, diße, scherniti amanti, e amati.
Perciò non vuol seruir Ninfa terrena,
Beltà fracida, e molle
Creduta tal dal molle suo pensiero,
Mà l'inuitta Diana
Cacciatrice de' Boschi:
In fine ama una corna più d'un Ceruo,
Che bella Donna, & amoroso gusto.
Am Forsi mentirà un dì ciò, oh' haurà detto.
Sil. *Amarilli, cor mio,*
Così non dirò io,
Che più preggio il tuo sguardo,
Che mille fiere, l'arco, strale e'l dardo.
Am. Sempre à malitia scherzi, da douero
Che più non verrò teco; Sil oh se' ritrosa,
O che fai la retrosa: tù procuri
L'altrui piacere, e poi del tuo non curi?
Non guardar ch'habbi il mento
Rugadoso e canuto,
Ch' hò giouenil la mente. A. ah ah. S. ne ridi?
Pare à te ch'io mentisca?
Ouunque il bosco miro
Godo di quella vista

Pensando à gli occhi tuoi, che n'hebber gusto,
O de' colli, ò de' prati
Qualunque herba raccoglio
La miro, e dico, il leggiadretto piede
D'Amarilli gentil forsi t'ha offesa:
Con mille baci poi per te l'honoro.
Al fonte: ò quante volte
Il mio viso ho lauato
Dicendo, acqua, che fosti
Degna di rinfrescar quel vago uolto,
Tempra del caldo mio le dolci stille:
Ma che; la terra, il Cielo
Doue, che'l lume tuo uolgerti, io penso,
Miro con ogni affetto di dolcezza.

Am. *O garulo bambino*
Come soauemente pargoleggi:
Ma troppo è neuicato,
Che non si scopre più l'herba recente.

Sil. *Io t'intendo: non bene*
Conosci il buono, ma'l falace amore.
Ch'è come quel conuito pien de fiori
In cui lauta uiuanda non si troua,
Che in uece di scacciar rende appetito.
Quella beltà, che stimi,
E' un suanibil diletto:
Sappi in somma Amarilli,
Che al fin Cerere, *e* Bacco *infiamma Amore.*
Il ciel tanto sereno, e così bello
Porta noia tal uolta al peregrino,
Ch'auido brama pur compire il uiaggio.
Tu sai pur, che nel colle
Cinquant' Agne mantegno,
E altretante Capre,

Le quali graue, e belle
Con la fronte superba
Si uan pascendo de le fresche herbette.
E ne ringratio il ciel d'ogn'altro gregge
Il mio uia più di bianca lana abbonda,
E de cadenti poppe il pregio porta.
Tuo sarà s'esser mia cara non sdegni:
Haurai non sempre latte per beuanda,
Ma un delicato uino,
Che ti legherà il dente, e ne la lingua
Vn racente porrà ccn soaue odore.
Con questo piede mio già premei l'uua
De la uignata pergola, ch'io tengo,
Onde trassi così nobil liquore:
Et haurai per marito
Non humil Pastorello,
Che si come femineo il uolto porta
Di lanugine prima il mento ornato,
Ogni sua attion feminea sembra,
Fuggendo à fragil scoter d'aura, o fronda.
Ma un, che caccia il Lupo
Ne le macchie seluagge
Più, che latrante cane:
Che ti seguirà in monte, in selue, e'n bosco;
Che vuoi tu far d'un giouinetto schiuo,
Che non sà come sia l'arte del cieco
Senza giugner la gratia à la dolcezza?
Am. Tu sei molto scaltrito: parla d'altro
Se vuoi piacermi, che contento core,
Ricchezze à Dio, *fà una contenta uita.*
Procuriamo ti prego per Clarice
Con Titiro, ben degna di pietate.
Sil. Titiro sarà sempre un aspe crudo

A gli accenti amorosi : e tanto io credo
Poiche di non amarla hà'l ciel giurato.
Am. *A l'obligo ch'ei t'hà come tuo amico*
Giungi qualche preghiera:
Che per noua richiesta
Si ridice tal volta.
Sil. *Io crederò più tosto,*
Che vseran contrario corso i fiumi,
E l'Agnella co'l Lupo anniderassi,
Pria che Titiro muti il suo pensiero.
Am. *Tu disperi l'agiuto.* *Sil.* *s'io vedessi*
Qualche minimo segno
Di renderlo pietoso, credi certo,
Che per tuo amor, mio ben, correria tosto,
Se ben ella non merta tal fauore.
Am *Che forsi non è degna?* *Sil.* *in quanto al bello*
Di liberal natura è degna certo;
Ma la sua crudeltà tutta la guasta.
Am. *Parla vn poco più chiaro.* *Sil.* *alma ritrosa*
Degna è di cor retroso: tu non sai?
Am. *Nò inuer.* *Sil.* *Dameta l'ama che si more,*
E costei morto soffriria mirarlo.
Am. *Oh troppa crudeltà.* *Sil.* *nè vdir lo vuole;*
Am. *Non hà in questo ragion, ch'hò inteso à dire*
Che qual si sia parola non occide:
Mi dispiace tal noua
Poich'amo tutti duo di eguale effetto.
Sil. *Hor se gli ami: procura d'ambo il bene,*
Che sò certo ch'hai l'arte
Di farla innamorar, se ben maestra
T'ha fatta la natura: il miserello
Se'l vedessi diresti,
Se costei con inganno si porgesse

Nel poter di costui, senza peccato
Del mezano pietoso l'alma fora.

Am. *Non laua l'altrui colpa alma pietosa,*
Pure lo credo certo, almen potessi
Hoggi seco parlar, ch'intenderei
Di tanta crudeltà l'alta cagione.

Sil. *Ritrouarlo fia tempo andiamo.* *Am.* *vanne*
Tu solo, e me a l'ima fonte attendi,
Che costà in breue comparir vedraimi.

Sil. *Dunque al premeditato*
Loco t'aspetto; *Am.* *sì, adio Sileno.*

SCENA SECONDA.

Dameta, Amarilli.

TOrno piagge gradite a conturbare
Con l'aspro pianto mio la vostra pace,
Nè cesserò giamai le mie querele
Per fin, che vn giorno per pietate i sassi
Non frangano il dur cor de la mia diua,
Che più tosto al mio pianto
Sospirar sento e sasso, e stelo, e frende,
L'antro stesso risponde
Con rauca voce a' miei dogliosi gridi.

Am. *O mio bramato incontro, hò sì nel core*
Pietà Dameta del tuo gran dolore,
Che non sò se sei desso: ah che se' desso.

D. *Hò visto consumar gran quercie, e marmi*
Lenta ma lunga pioggia;
E vn'alma lagrimando,
E pregando, & amando
Non spetrerà costei prima figura;

Che crudeltà fà mostro di natura;
Hò visto, ahime, co'l pianto
I Pastori allettar tal uolta il Lupo,
E farlo vscir dal suo segreto albergo,
Et io con queste amare
Lagrime, che in gran corso effundo, e spargo
A mollir non potrò la feritate
Di mente humana? ah nò, crudo destino,
Che neghi d'esser tal dolce nimica.

Am. *O miseria d'amanti*
Il cui cibo son pianti.

D. *Amarilli Amarilli del mio pianto*
Hò visto ogni Pastor reso dolente.

Am. *E' pietoso il tuo caso come intesi,*
Ma molti sono ancora,
Che teco in questa guerra hor fanno à gara.

Da. *Mà io son quello solo,*
Che viua in le ferite più mortali.

Am. *Non disperar Dameta,*
Che Amor sempre non è rigido, & aspro.
L'Ape d'amari succhi
Il dolce mele trahe.
L'amante da i tormenti
Gusta poscia contenti,
E che dirai quando sarà tua Sposa?

Da. *M'udiressi qual sasso,*
Che l'allegrezza mi torria la uoce.
Sai qualche cosa tù, che m'allegrasse?

Am. *Non sò che ti consola: e tu che stimi*
Cagion, che la tua uita acerba meni?

Da. *L'odio di bella, ma spietata Ninfa.*

Am. *Già lo sò: ciò non chiedo:*
Pur chi t'accerta, che di te non arda?

Dam. L'atto, la voce, l'opra e sdegno, e fuga,
Cinque d'amor nimici i più possenti.
Am. Amor non hà maestri nel suo Regno,
Occulte l'arti sue sono a' mortali,
Il stimato nociuo è poi salubre.
Tal stanco cacciatore crede il giorno
Hauer giunta la fera indarno speso,
Pur doue mai non crede
Percote un folto vepro
E damma n'esce onde ristaura il tempo.
Non men caderà à te segui l'impresa
Di magnanimo cor fida speranza.
Da. O come mi consoli. *Am.* ma ti prego
Non mi negar di lei
La risposta che, tu pregando, diede.
Da. Con uoci crudelissime, & acerbe,
Che da lei mi partisse,
E star lontan, mi disse:
Il che non fan le fiere,
Che son priue di lume
Nel lor natio costume.
Am. E tu tacesti à questo suo parlare?
Dam. Con man congiunte, e suplicheuol uolto
A pregarla di nouo i' ritornai.
Ma a' pietosi preghi
Vn'indurato cor più s'impetrisse.
Am. Che ne successe? *D.* un tacito silentio,
Onde bene compresi,
Ch'eran le uoci mie d'intorno un sasso.
Am. Non doueui cessar il pianto, e'l prego,
Nuntio, che in cor di pietra
Anco risposta impetra.
Da. Non cessai l'amor mio rimprouerare,

qual peregrino, che migrando il mondo
ille auenti crudeli habbi sofferti,
uanto più crudi fur giunto à la patria
nto più al cor li danno alto contento:
dolcezza si cangia ogni fatica.
come Capitan de' scorsi affanni
r la sua gloria l'oblianza accetta:
n conquistato sà d'Amor vendetta.
Deh voglia à lui, che ben tal monte i foglia,

CHORO.

n è ragion, Amor, se reggi il mondo,
Poiche dai foco a' sassi, il succo à l'herbe:
di più, perche stringi alme superbe,
e dominan le terra, e'l mar profondo,
rlo de l'homo; il cui valor secondo
rmonta gli alti giri,
più dentro par miri,
nsando a quell'eterno Sol giocondo.
è si contenta contemplar il cielo,
a l'origin saper del caldo, e'l gelo.
portar le fortunate prore
fasto sono li mortali arditi
l'altrui terre à' sconosciuti liti,
sempre vola appassionato il core:
mille madri sè creduto Amore,
i figlio d'vno sguardo,
ltri d'vn riso tardo
stima: e molti di vn vagar maggiore,
pur vn con buon senno pone cura
scoprirti figliuol de la natura.
quand'era il mondo pargoletto

Inuitasti ad amar la coppia humana,
Tu con la tua potenza alma, e sourana
Stringesti el schiuo, e'l generoso petto;
Quel che tutto l'Hispan si se soggette,
Quell'Ottauian, cui rari
Di gloria vanno al pari,
Chi diede à l'Alpi il furibundo stretto,
Vn Asdrubal, ch'erraua hor quìci, hor quindi
Chi di Pella partissi insino à gl'Indi.
Quell'Oratio, che al Tebro tenne il ponte
Contro l'impeto fier toscano orgoglio.
Quel Manlio, che diffese il Campidoglio,
Che de' Francesi impallidì la fronte:
Quel saggio Vecchio, che da le tue ponte,
E strali fù ferito,
Idolatra inuaghito,
E quel grande, ch'alzò il tosco monte
Con la sua musa di toscana cetra,
Che ancor del Lauro l'alt honore impetra.
In somma e merli, e muri
De torreggianti Terre, e l'huom con cura
D'abbracciarti procura;
Ma doue anco è fortezza l'alta fronde
Amor si chiama, & Echo amor risponde.

TTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Palemone, Choro de Pastori.

O *Ve più deggio andar per ricercarti,*
O caro, e amato figlio:
Non hò trascorso loco onde riuolto
N'habbi lo sguardo mio labile, e fiocco
In quella età ch'i' sono,
Che apena queste membra regger posso,
Per ritrouare te diletto pegno;
Ohime quanti pensieri hò ne la mente,
Che mi fanno tremar l'alma nel petto:
Il timore m'addugge
Questa vista cadente,
Te m'appresenta la tua fiera sorte
Precipitato d'eminente rupe,
E che franto tu sij in preda à Lupi,
Ch'habbin per esca sua lambito il sangue.
Ohime, che deggio far poi che costretto
Son quì per la stanchezza à riposare?
Pur questo loco essendo di passaggio
Alcun forsi verrà, che mi consoli:

Intanto tù bel seggio
Se ben di pietra sei
Non mi negar il dolce tuo ricetto,
Ma s'i' rauiso il vero in questa piaggia
Parmi scender la turba de' Pastori,
Che dianzi su quel monte alzata vidi:
Deh piaccia à chi dal cielo il tutto mira,
Che buona noua del mio figlio intenda.

Ch. Per qual causa buon Vecchio
Viui sudori da la fronte spargi?
E questo tanto ansar da doue nasce?

Pa. Per il paterno amore
Hò anhelante il core.

Ch. Alta cagione hai dunque: ma ti prego
Narrar quell'aspro affanno,
Che lagrime versar ti fà da gli occhi.

Pa. Per Dameta mio figlio io piango, e sudo,
Ch'ei per me altresi non fece tanto,
Misero, quattro giorni è, che dal Padre
Non è posato al fianco; e non so doue
Sia: penso'l viuo, e penso'l morto. Ch. Certo,
Ch'è cosa di sospetto; ma felice
Ti puoi chiamar, di cosi nobil figlio
Padre ben degno, non sarà qual temi
Il fin de la sua vita, che conforme
Al suo matur giuditio reggerassi.

Pa. Questa felicità fù sempre affanno,
Che con tal nome à me vai dipingendo,
Da l'hora, che bambin lo tenni in braccio
A l'età miserabile che sono.
E come l'homo d'elementi quattro
Fù fatto peregrin di questa luce,
Così quattro tormenti

Com-

Compatisse viuendo:
Viue ne la pueritia per dir morto
Immerso ne la gola, auido a i frutti:
E de la giouentute aggiunto al segno
Idolatra ne vien d'vn fragil volto,
Per caduco piacer dispregia il cielo,
E in non ben preso ardor se stesso abbruggia,
Mentre come Leon s'inalza, e gira
Ne la virilità: d'audacia tale
Vien, che per la ragion fà scudo al mondo,
Talche d'ogn'hor d'intorno al core altero
Quell'inuaghito verme, e punge, e rode.
Ma giunto à quell'età, che a i più possenti
Noia, e scontento arreca,
D'altra cura, che'l senso
Vn'auido desio preme lo spirto,
Al cumulo, a la coppia di fortuna
Con le spoglie terrene ei và co'l sogno,
Talche da l'aprir gli occhi al riscerarsi
Dico fù sempre affanno;
E breue spatio da la culla à tomba
Qual suono vscito da toccata tromba.
Ch. *Se veramente io penso ogni allegrezza*
Nostra in vn fine miserabil cade.
Pa. *E' troppo il vero, ahime, perche non pregia*
Il cieco il Sole, e i luminosi alberghi
Come nottola sempre entro d'Atheni,
Ch'ogni credenza cecità gli leua.
Miseri noi mortali, che felici
Pur si chiamiamo in questa valle oscura,
O per gregge, ò per sangue ò per tesoro,
O quanto è'l nostro error di pietà degno.
Soli gli antichi Padri, perche vera

Felicità conobbero, san quanto
Calamitosa sia la mortal vita,
Che noi figli nedriti in le miserie
Non conosciam' felicità reale;
Nè de la vil materia onde siam' tratti,
Che fatti noi di terra l'ima parte
De tutte l'altri, habbiam' l'origin basso,
Perciò condition misera, e frale;
E pur se miro questo humano orgoglio
Par che stan nulla il mondo, e gli elementi,
Nè vagliono de l'homo incontro il fatto.
Se ben con veritate egli è più vile
D'altri animai, da le miserie oppresso.
Mirate amici in quel presepio humile
Nascer l'Agnella con il pel vestita
La simplice colomba appresso il parto
Commenciassi adornar di vaghe piume;
Con squame i pesci, e con la pelle i serpi,
Gli vni d'aria si pasce, egli altri d'acqua,
Questi nel bosco, e quegli alberga in mare,
Molti mangiano subito, altri in breue
Procuran da se stessi il proprio cibo:
Sì non l'homo più misero de gli altri
Ch'altro non fà che gemere in le fasce
Fatto pregion subito nato al mondo:
E se vna volta ride; mille piange.
Mà che: sino quell'herbe, ch'i' calpesto
Anno di nobiltà maggior valore
(Di lui lasciando l'immortalitate,
Che l'alza soura ogni opera creata)
Che non tantosto spuntan, che sentire
Fan l'odor suo, con vn olezo immenso
Ma'l figlio imbelle, e semplicetto ancora

Senza

nza l'agiuto altrui lascia fettore.
i canuto pensier saggie parole
r troppo è vei del nostro male il senso.
Questa vita mortal colma d'affanno
mpre mai resta; & è qual picciol legno
el sen de l'onde adamantine incorso,
l cui viaggio è breue, vn fumo, vn vento.
. chi è colui, che non mentisca à dire
Di hauer goduto vn'allegrezza intiera
e doue è fine eternità non regna?
Fantasme, e simulacri
Ci rappresenta il nostro ben la carne,
Sproni di concupiscibile apetito
De le glorie terrene, e de gli honori
Falaci, lusinghieri, e transitori,
.Veramente pasciamo
Qual'aura in bosco, od auentato strale.
a. Fora il passar felice s'el viaggio
Fosse premeditato: ah quando i' penso
Che qual striceiata biscia soura il marmo
Segno alcun di virtute non lasciamo:
M'inorridisce la memoria il core.
Ch. Infelice natura, ma etate
Miserabile certo.
Pa Nostra estrema miseria
E' quella Donna così oscura in vista,
Che tutto il mondo gira,
Quella, che per valor vince ogni cosa
Creata; poscia che chi hà l vigore
Cresscibile, hà il scemabile, e finale,
Se non qu[illegible]lla d'ogn'hor, ch'è la medesma
Spada, che sempre [illegible]ride, laccio teso,
Che sempre è pieno: vna procella immensa,

Che percote ogni dì l'humana naue,
Porto cui dee ciascun render tributo.
Morte crudel, che non la fece il cielo,
Ma per arte tartarea prese loco,
E si fece del mondo habitratrice
Per occider mio figlio. o caro figlio.
Ch. Deh rasciuga ti prego gli occhi pregni
Di lagrime cadenti: & i sospiri
Homai cessino sì, ch'habbi'l duol loco.
Pa. Mille volte patteggia
Con la speme il desio.
Ma il solito timore
Mi fà sempre parer auanti gli occhi
Imagine di morte, e di spauento.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Choro, Palemone,

DOue andarò misera me à celarmi
Per non esser odiosa à li viuenti
Poiche fui la cagion de sì aspro caso?
Mi posso ben scusare,
Ma nettar nò questa conscientia immenda,
Che non habbi commesso vn graue errore.
Ch. Che apporterà costei,
Ch'è così nel parlar mesta, e dolente?
Pa. Ogni voce di pianto
Mi fà tremare il core.
Am. Qual suono di spauento
Apporta il lampo al mondo,
Tal ne l'anima mia
Il fier rimbombo del mio fallo i' sento.

Ch. Ninfa, qual ria sventura
T'inuita à lagrimare?
Am. Forz'è, che'l dica amici,
La memoria dolente
Mi stringe al pianto d'vn dolente caso.
Pa Oime, che i'odio dire. *Ch.* e doue occorsa
È questa gran sciagura. *Am.* non lontano
Di quel colle. *Ch.* ohime sai
Vera noua di questo? *Am.* fossi cieca
Stata à l'hor, che ciò vidi, & hora muta
Per non esser io nuntio, ò nunciatrice
De la vicina morte di Dameta.
Pa O coltello crudele, o mio tormento.
Ch. Dameta è morto? *Am.* è moribondo al meno.
Ch. E chi fù la cagion di tanto male?
Am. La crudeltà d'vna superba Ninfa.
Pa. Non tenir più celato ciò che'l cielo
Auerso al figliuol mio diede d'affanno
Pietosa nunciatrice, e'nsieme figlia.
Am. Se'l duol non chiuderà questa mia voce
Voglio narrar il doloroso caso.
Hoggi per questo loco con Sileno
Passando, il qual me da l'albergo tolse
Con occasion d'andar seco à la caccia
Del setoso Cignal chiuso in la valle,
A cui doueansi oprar i ferri incontro,
Quì giunta, souragiunsemi Dameta
Turbato, posso dir, che parea morto,
Che ne fusse cagion vdite, *Ch.* vdiamo.
Am. Io che fui sempre tenera, e pietosa
De le miserie altrui, me gli affacciai,
E li chiedei del suo dolor contezza,
Oue intesi da lui

Il caso doloroso
D'appascionato amante,
Come per compiacere à la sua Dama
Tenea la morte vita, e vita morto:
La causa del pensier turbido, e inquieto
Era sua crudeltà, che non voleua,
O non poteua amarlo, vn'altro amando:
Perfettissimo amore.
Ma non ben in retroso oggetto posto;
Onde dopò, ch'ei disse, che à Clerice
Sua cura, e suo diletto,
Haueua l'ardor suo per lei scoperto,
E ch'ella retrosetta il fronte volse
Per non vdir suoi preghi in altra parte
Dar li volli speranza
Caro cibo de chi ama,
Dicendoli, che hauea creduta forza
Di farla diuentar di lui amante:
Quanti vaneggian ne lo stato ardente
Sallo chi'l proua; a me diede credenza.
Hauea premeditato, e'l loco, e'l caso,
Ch'i' volea ch'occorresse al buon Pastore,
Ciò è d'indurlo al basso
Nel destinato campo de la caccia,
Doue deuean concorrere i Pastori,
Le Ninfe, e Pastorelle.
Fei tanto sì, che meco ei venne in mezo
Là de la folta turba cacciatrice:
Io subito adocchiai Clarice amante,
Che di Titiro al fianco tutta ardente
Vagheggiatrice Donna riposaua.
Approssimai Dameta: e meco insieme
Passò iui gran pezzo. *Al*

Al fin cominciò il corno à dar l'assalto
Al nimico Cignale:
Intanto ogni Pastor s'era largato
Per far gran piazza al ricolpir de' ferri,
Onde con l'occasione
Spinsi, e respinsi l'infelice amante
A seruir, a mirar la Diua sua;
M'ahime, mentre ei godea
Ne l'horrore mortale beata vista,
Cara vista de vita,
Tutto à vn tempo si vide vn turbo immenso
D'haste basse, stral tratti, e spiedi inuolta,
Soura'l mostro cader saette, e spade.
Crudelissimo colpo
Vn dardo andò à ferir il lato manco
Di Dameta, il cui ferro vi s'immerse.

Pa. Ohime, che n'è successo?

Am. Cadè labil nel braccio
De l'amata Clarice:
Era ciascun confuso
A quella fiera sorte
Mentre partij per ritrouar suo Padre,
Tu mesto Genitor intendi il caso.

Pa. M'hai ritrouato, e morto
Misero padre d'infelice figlio.

Am. Hora in fretta ne vado
A la tua casa a procurarli vn letto.

Ch. O Palemon Pastore
Scontento in tua vecchiezza,
Di gratia in cima di quel colle andiamo
A veder se si può tanto bisbiglio?

Pa. Vengo per rimirare
Quel che forsi ben tosto perder temo.

CHO-

C H O R O.

Saria troppo superbo l'homo in terra
Se non hauesse guerra
Con la vicina gente,
Co'l pensier, con la mente,
Onde in un stato di martir si serra.
Aspira à pompa, à honore,
Ma più soggiace al faretrato Amore.

ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Nuntio.

Oue ita sarà quest' Amarilli
Frenetica di doglia:
A publicar per tutto e danno, e morte?
Poiche così repente s'è inuolata
Dal ferito Pastore?
O come reggi tu gran Dio d'Amore
Questi vassalli tuoi con santa legge,
Ch'altri rigide some
Chiaman la tua dolcezza,
Poiche con dure pene vai temprando
La sua passion à questi ardendo amando,
Et à quegli, che fugge
L'imperio tuo, d'ogni dolcezza il pregi;
Ma vadino à imparare
D'altri maestri, che da schiua voglia
Riparo di dolcezza, e di contento:
Prima vengano amanti
Poi giudichino Amor, le pene, i pianti;
Son pene d'allegrezza,

Son

Son pianti di dolcezza,
E lieto chi resiste à tale impresa.

SCENA SECONDA.

Palemone, Nuntio, Choro.

L'*Occhio non vede ciò, che crede il core.*
N. *Tu piangi Palemone, e di che piangi?*
Pa. *De l'auersa mia sorte.* N. *hai forsi inteso*
Da altri? Pa. *ho troppo inteso.*
N. *Allegrezza Pastori,*
Allegrezza Pastori:
Non più pianti nè doglie
Hoggi Dameta è sano, e preso ha moglie.
Ch. *O parole dolcissime di gioia,*
Ma forza è, che ci narri,
Che à pien non intendessimo il successo,
Questa felicità Nuntio felice.
N. *Certo voglio scoprirui*
De l'amorosa guerra i sensi, e'l fine.
Pa. *Ma'l dardo, ahime, non li traffiße il fianco.*
N. *Sparse anco sangue, per il cui valore*
Fran[se] l'adamantin c[o]r di Clarice.
Ma vdite, e poi piangete di dolcezza,
E si conuerta il pianto
In lagrime di gioia;
P. *Moro, e viuo in un punto,*
N. *Mentre là ne la valle*
Co'l suon il corno à gli seueri aßalti
Incitaua i Pastori incontro il mostro,
Entrò in mezo Dameta
De' Lanciatori arditi,

A' quali apparue inanti
Clarice bella d'una bianca gonna
Vestita sì, che lampeggiaua intorno,
E ne l'armi agitaua sparso il crine,
Fiera quanto leggiadra
Si dimostraua: e d'ostree cinto auinta
Tessuto d'oro e argento,
Che rendea molta pompa, e gran decoro:
De candidi coturni ornati i piedi
De cui l'arte vincea l'aurea materia.
Hor in suelto sembiante, & hor in graue
Reggea lo strale, e la superba mano.
Colei si mise al fianco
Di Titiro Pastore;
Se ben egli mostrasse hauer ciò à sdegno,
Ma dato al fine il segno
Di rinchiudere il mostro
Orribile Cignale in picciol piazza,
La Pastorale schiera,
E cacciatrice turba
Subito ardiò d'ardire,
E cominciar dal Ciel strali cadere
Nel cuoio duro, e hirtoso.
Clarice hauea timore,
Che magnanimo ardire
De le forze maggiore hà in se la Donna.
Ma disse irata al fine,
Queste simil parole: ah che restringo
Indarno questo ferro?
Inutil è quest'arma
Se inutilmente da la destra è retta:
Ciò detto spinse il piede, & entrò in mezo
De li spiedi, e de l'Haste

E con

E con agil destrezza
Mille volte percosse il mostro irato,
Che nel petto versarsè alquante stille
D'oscuro sangue, che parea gelato;
Ben si vedea, che quello
Era sforzo d'ardore, e non d'ardire,
Ciascun l'atto gentil mirò: che à gara
Prouò'l Cignal ben mille colpi horrendi
De gli vni, e gli altri in vn'istesso tempo,
Onde si comminciò l'hasta adoprare
Con maggior forza, e gloria,
Cercando in questa parte, & hor in quella
Loco, che tinger vi si possa il ferro:
Se ben qual fiero Tauro,
Ch'erga le dure corna in sua salute,
Che di resister creda co' nimici,
Quegli di sdegno, e di furore acceso
Indommabile venne,
Il fronte formidabile scotendo
Con mille rote, e mille giri a torno,
Non pote illeso andar di mortal punte.
Onde rinuigorito,
E preso ardire Titiro, vn' Alcide
Nouo ne' boschi: quasi, ch'ei volesse
Con gli artigli lottar de l'animale
Se gli spinse à la golla; ma sua sorte,
Che reculasse volle, e ne cadesse:
Clarice visto ciò venne di giaccio,
Di mortale pallor dipinta in volto,
Ma scorto il caro amante
Giacer vicino à morte: amor l'accese,
Che andò con la sua vita à far buon scudo
Al giacente Pastor; hor quinci, hor quindi

La

La Bestia vrtando, ch'ei risorse sano,
Lasciando solo in preda
Parte de la sua veste.
Non più restar, non più indugiar la turba
Volle à trarne la preda,
Che à vn solo segno dardi, strali e spiedi
Fecero strider l'aria di spauento.
Ohime, che in questo alzò Clarice il dardo
Per far un nobil colpo,
E'l fece sì di memorabil piaga:
Che in vece de la fiera
Trafisse di Dameta il lato manco,
E satio ne restò del puro sangue.
Dal dolore cadè languido, e lasso,
Ma fù presta à soccorrerlo la Ninfa,
Che nel suo seno riposar lo fece.
O miracol d'Amore,
Subito, ch'ei si vide
Da quelle care braccia e preso, e stretto,
Rauiuò il senso, e non sentì più doglia,
Ch'ella visto il Pastor ferito à morte
Già suo fugito amante,
Con la tremula mano
Dal lato gli leuò lo stral sanguigno
(E far lo fece in mille pezzi andare)
Onde crudele vista,
Mirò con occhio di pietate pieno
L'opra de la sua destra ampia ferita:
All'hor temprò il suo sdegno,
Che'l tepido sudor mirando in fronte
Del misero Dameta, il rosso cinto
Si snodò, e'l volse à quella piaga intorno.
Ch. Dolcissima ferita

Poiche

Poiche per quella ha vita.
Ma che ne seguì poi ?
N. *Tutta pietosa*
L'atto del caro pegno rimiraua,
E'l purpureo color, che già le guance
Coprì, pallido fatto
Del medesmo color colei dipinse .
L'uno, e l'altro piangea ,
L'uno e l'altro godea,
E mentre, che le lagrime da gli occhi
La diletta ministra gli asciugaua
Ei di snodar forzossi tai parole,
O bella feritrice,
Che con lo sguardo mi piagasti il core,
Et hor con questa destra
Ladra del mio pensiero,
Hai ferito mia vita
Non pianger la mia sorte,
Che morendo per te m'è dolce morte .
E s'unqua ti placò l'interna piaga,
Ch' i' hauea profonda al core :
Questa almeno ti renda
Pietosa de l'ardore,
Che sopportai per te longa stagione.
Clarice mi perdona
Se ti dico ben mio,
Non è la sanità sì cara à l'egro
Come à me simil piaga
Fatta per questa man, che m'è sì cara.
Ch. *O glorioso acquisto.*
Ma ella, che rispose à queste voci?
N. *Raffrena, disse, il pianto al tuo bel lume .*
O mio fedel, che de ciò pianger deggio,

Io ſui quella crudele,
Che ti traffiſſi il fianco, anima mia,
A me tocca la pena:
E per leuar queſto sì graue errore
Fà ch'io proua il tuo mal paſſami il core.
A queſte care uoci
Dameta quaſi pianſe: e li riſpoſe:
Queſte dure parole
Non m'han ferito come il dardo, ah peggio,
Ch'han trapaſſato l'alma;
Ch'io ti feriſca; ben ſarei d'inferno
Crucciabile ſpirto
Se macchiaſſi di ſangue quel bel ſeno?
Non ſon auida Tigre
Di ſucchiar l'altrui vene:
Sol mi chiamo contento
Hauer co'l ſangue mio
Comprato in longo tempo l'amor tuo;
Felice me. bramai, che tu m'amaſſi,
Hora ti veggio amante:
Deſiai teneramente
Stringer tua uita, hor ecco
La ſtringo, e à un tempo ſol da lei ſon ſtretto.
Ella poſcia riſpoſe,
Eſſendo giunto il tardo,
Ch'inaſpria più la piaga,
Benche con l'auree chiome la copriua,
Ben conoſco infinito l'amor tuo
A cui fede infinita ſe richiede,
Ecco in pegno la deſtra,
Non più tardiam' Dameta
Son tua, e tu ſe' mio:
Andiamo al caro albergo.

In tanto il mostro era disteso in terra
Essangue, à cui Titiro tolse il teschio
Per sacrarlo à Diana.
Si farà doppia festa,
E de caccia, e de sposi.
Pa Et in qual loco è ito
Il mio diletto Figlio?
N. A l'albergo del Padre: e tu suo Padre
Andiamo à ritrouarlo. P. andiamo andiamo.

C H O R O.

Squassi pur l'onda, e'l vento altero pino
Pur che fortuna il riconduca in porto:
Dolci fian le procelle,
Che in queste parti, e'n quelle
Disperò il legno quasi d'ire assorto,
Et il perso nocchier dipinse morto.
Pene, sospiri, e pianti
Ne l'amoroso mar prouan gli amanti,
Ma giunti al dolce fine
Rosa colgon da spine:
Và il Capitan per le fatiche à honore,
Nè amante gode sen za pena Amore.

Il fine di Dameta.

Jacopo Biagini